

Formazione e culture

Franco Cagnasso*

La storia inizia nel 2002, al mio ritorno in Bangladesh dopo 19 anni in Italia. Ero vissuto qui dal 1978 all'83. Desideravo ritornare, anche se avevo paura: per la lingua, e perché la Conferenza Episcopale mi aveva anticipato la richiesta di venire al seminario maggiore nazionale come insegnante e direttore spirituale. Non ho qualifiche in questo secondo campo (poche anche nel primo, a dire il vero) se non una certa praticaccia occasionale, e mai in seminario. I Vescovi mi «ricattarono» con il classico: «Non c'è nessuno che possa farlo, nessuno accetta, e siamo a terra: il suo predecessore già se ne è andato». Accettai.

Si può anche partire da strade diverse

Mi arrivavano segnali poco incoraggianti: qui nessuno sa che cosa sia la direzione spirituale, la praticano solo perché obbligati, aprirsi con sincerità non è parte della loro cultura, eccetera eccetera...

Mi accorsi che le messe in guardia che avevo ricevuto erano fondatissime: pochi sanno che cosa sia la direzione spirituale, i giovani vengono a colloquio perché fa parte della regola e cercano di stare sul vago, senza compromettersi. Trovai pure diffidenza a proposito della riservatezza: come può qualcuno sentirsi raccontare tante cose e tenerle tutte per sé? Almeno con un amico parlerà pure e naturalmente parlerà con il Rettore o con il Vescovo. Si raccontano storie di confidenze riportate in predica, riferite al collega, usate per prendere provvedimenti disciplinari... Chiesi consiglio ad un Vescovo: «Che faccio?», «Non lo so. Provi a far domande chiare...». Decisi di no, che non le avrei fatte; meglio cercare un'altra strada – se c'è.

Mi misi al lavoro, con timore ma anche con la voglia di scoprire un poco di questo mondo umano a cui sto dando la vita. Mi sentii subito bene accolto: i Bangladesi hanno un grande senso dell'ospitalità, curiosità verso lo straniero, rispetto per l'anziano. La mia etichetta di direttore spirituale ispira un'istintiva venerazione in persone profondamente religiose.

Dopo i primi passi, mi feci l'idea che, certo, esprimono poco la loro interiorità, ma forse non è vero che la nascondono. Ci arrivano per un'altra strada. Ho dovuto ammettere che esistono altri percorsi di interiorità. Non era il caso di applicare il mio, che parte dai principi astratti e alla luce di quelli legge la vita concreta e da quelli deduce le norme ideali di condotta o, in versione comunitaria, che ricorre ad abbondanti dosi di «condivisioni» per comunicarsi idee e commenti secondo le indicazioni del predicatore.

Non sapevo (o meglio, lo sapevo solo come teoria) che esiste la strada del racconto: che non è un raccontare i fatti e basta, ma una rivelazione di sé raccontata con i fatti senza essere infarinata da teorie apprese più o meno bene a memoria.

L'ho capito perché la direzione spirituale è più scorrevole ad inizio dell'anno scolastico, dopo le vacanze di Natale e un mese di servizio pastorale in parrocchia, spesso di etnia diversa da quella del seminarista. Ci sono allora molte cose da raccontare: come è andata a casa, dove sono andato, che cosa ho visto in parrocchia, come sono diversi i cristiani bengalesi da quelli orao... All'inizio, vedermeli arrivare uno dopo l'altro a raccontare

* Direttore spirituale nel seminario teologico nazionale di Dhaka, Bangladesh.

queste cose mi infastidiva, specie perché in altri periodi non sanno che cosa dire, e mi sembrava che cercassero solo di intrattenermi per «timbrare il cartellino» di una seduta effettuata.

Continuo a credere che -come dappertutto- diversi seminaristi raccontino per riempire il tempo, ma per altri il racconto è il modo di dirmi chi sono, perché fanno o non fanno certe cose, che cosa amano o temono, che cosa li emoziona. Tocca a me ascoltare, leggere e capire. Se voglio che ci sia dialogo, devo accettare il metodo, non andare subito ai principi astratti, ma stare ai fatti, ricordare le situazioni, le sofferenze, i contrasti di cui mi parlano.

Al villaggio dove il parroco mi ha mandato faceva molto freddo, la gente pativa fame. Ho rivissuto i momenti in cui non avevamo nulla da mangiare e quando, la mattina, papà mi metteva in spalla, mi portava al bazar a comprare una banana. Me ne dava metà subito e l'altra metà quando arrivavamo al campo dove lavorava come bracciante. Rimanevo tutto il giorno vicino a lui, cercavo di aiutarlo. Ho capito dopo che con il suo affetto voleva distrarmi dalla fame. E allora, ho cercato di distrarre i bambini del villaggio. (Un racconto così, non rivela un intero mondo interiore?).

Pian piano mi pareva di entrare nel loro mondo. «Loro», cioè non solo di ciascuna persona, ma anche e forse specialmente di ciascuna cultura. Quei villaggi che tante volte ho visitato e mi sono simpatici ma tanto estranei e indecifrabili, incominciavano piano piano a lasciar trasparire i loro sentimenti, valori, paure: l'intensità dei rapporti familiari, la silenziosa tenacissima forza che lega le persone dello stesso gruppo etnico, l'importanza degli anziani, di sentirsi sorretti dalla loro guida e approvazione.

Libertà di scelta

Ho dovuto correggere il mio concetto individualistico e «libertario» di vocazione. Noi insistiamo perché la vocazione sia la «mia» scelta. Ma in un mondo dove è più importante il «nostro» che il «tuo» o «mio», forse va applicato anche alla vocazione un certo criterio del «noi». Continuo a stare all'erta se una novizia mi dice che fin da bambina il papà, prendendola in braccio, le diceva: «Sei una brava bimba, sarai una brava suora» e tutti intorno annuivano e la chiamavano Sister. Ma non presumo più che nelle motivazioni vocazionali di quella ragazza ci sia per forza qualcosa di storto. Sapere che le persone che amo e mi amano mi vedono in un certo modo, può essere una strada buona per capire chi sono, a che cosa sono chiamato, e per sentirmi sostenuta in momenti di difficoltà.

Ricordo una simpatica, anziana suora birmana, di razza cariana: «Non avevo i genitori, sono cresciuta in un ostello. A 18 anni circa, p. Clemente mi disse un giorno che mi vedeva bene come suora. Acconsentii; mi accompagnò in convento. Due giorni dopo scappai tornando all'ostello. Il padre non mi disse nulla, mi rimise sul furgone e mi riaccompagnò al convento. Quindici giorni ed ero di nuovo indietro. Anche stavolta, p. Clemente mi trattò amichevolmente senza rimproverarmi né chiedermi perché. Dopo un mese mi chiese se ero pronta. Dissi di sì, mi riportò e sono ancora qui – ben contenta». (Cose che mi facevano accapponare la pelle – una volta...).

Il mio modo di vedere è messo alla prova anche su un argomento inaspettato. Il mondo sociale e interiore di molti di questi giovani è abitato da sogni, spiriti, demoni. Ci sono marcate differenze fra un gruppo e l'altro, ma anche molti elementi comuni. Ne parlano solo quando possono fidarsi che non saranno derisi come creduloni. D'istinto, mi sentivo in dovere di «liberarli». Ma ho diritto, io, di proporre una visione secolarizzata che nega queste realtà (salvo poi a fare ricorso ad un'infinità di maghi e astrologi)? Dov'è il fondamento biblico o teologico per dire che «sono tutte storie»? Prenderla così non farebbe altro che riportarli al silenzio: «Il padre non capisce e non ci crede, quindi non gliene parlo, ma io l'esperienza l'ho fatta!». Non mi addentro dunque nella faccenda, cerco piuttosto di comunicare il pensiero di Paolo che tutte queste «forze» sono ora pienamente sottomesse a Cristo, e a Lui va riportato ciò che le riguarda – senza trascurare un cenno al fatto che la nostra psiche è comunque coinvolta ed è anch'essa da riportare alla signoria di Cristo. Argomento che capiscono.

Una giovane suora mi dice che dopo aver assistito ad un impressionante suicidio, ogni tanto vede venire da lei lo spirito del defunto. «Però non ho paura. La mia famiglia viveva in una casa molto isolata, circondata da un bosco. Ogni sera, mio nonno usciva nel buio e faceva il giro della casa soffiando verso il bosco e dicendo: andatevene, qui non trovate nulla, questa è una casa di cristiani. Poi ci faceva dire un Padre nostro e un'Ave Maria e noi bambini dormivamo tranquilli. Faccio anch'io così». (Dovrei contestare la saggezza semplice e profonda del nonno?)

Se ne può parlare

Quanto all'affettività e sessualità, ho annaspato a lungo alla ricerca di capirci qualcosa, di far partire una comunicazione. Se ne parla solo di nascosto con gli amici, in battute e barzellette salaci, o non se ne parla per nulla.

Nei nostri seminari le informazioni sulla sessualità sono più che sufficienti. Il problema è come farle proprie, superando la percezione che siano informazioni speciali di cui si viene informati in un corso e poi basta.

Ne parlai con l'èquipe formativa, suggerendo di non riservare al tema dell'affettività e della sessualità momenti specifici (meditazioni, omelie, lezioni...) ma di portarlo nel nostro quotidiano: lezioni su qualunque materia, omelie su qualunque tema, chiacchierate informali. Nei primi tempi, il portare in classe un esempio tratto dall'esperienza di innamoramento o dei rapporti coniugali era come dare una scossa elettrica agli studenti: sorrisetti, battutine sussurrate, ammiccamenti. Proseguii tranquillo, accennando a me stesso, facendo intendere che sentirsi attratti da una bella ragazza è normale, che le difficoltà le vivo anche io, «venerando» padre spirituale e che d'altra parte queste sono cose belle.... Li prendevo amichevolmente in giro perché in questo campo non usano i termini bengalesi, ma quelli inglesi, e le ragazze o donne sono «the opposite sex»: «Ma che? Ci fate la guerra con le ragazze?».

Incominciarono ad aprirsi i primi spiragli, probabilmente si passarono la voce, provvidenzialmente venne un professore di morale in gamba; altrettanto provvidenzialmente il rettore gestì con paterna intelligenza e con franchezza uno o due casi di innamoramento che avevano fatto scalpore nelle rispettive parrocchie.

Tutto ciò contribuì a creare la persuasione che «se ne può parlare», e qualcuno lo fece con suo grande sollievo. Non posso certo dire che ora tutto è a posto. Ma forse c'è meno paura, e ho potuto accompagnare qualche esperienza di crescita molto bella.

La furbizia di un anziano vescovo mi aiutò ... Un giovane mi aveva raccontato che durante le vacanze si era incontrato due o tre volte con una suora, che subito lo avevano calunniato, ma che non c'era stato proprio nulla, solo qualche chiacchierata amichevole. Che fare? Girammo intorno al problema della calunnia come se fosse quello vero. Poi la volta seguente saltò fuori che: «Beh, sì, lei mi voleva bene, ha tentato un poco, io forse non avrei dovuto, però insomma ho sbagliato ma non così gravemente come dicono...». Mi disse pure che, per prevenire danni, durante le vacanze aveva parlato con il Vescovo, il quale lo ascoltò pazientemente e poi chiese a bruciapelo: «Hai usato il preservativo?», «Sì, sempre...».

Ho imparato che in questo, come in qualsiasi altro campo, una mancanza grave non viene mai fuori come sfogo e liberazione. Quando gradualmente si allentano le difese della paura, emerge come vergogna e autogiustificazione. Ma quando il discorso inizia, anche se molto vagamente, si può sperare che con pazienza vada fino in fondo – o quasi.

Le differenze ci sono e rimangono

Anche nel contesto omogeneo del seminario, si intuiscono le differenze etniche: lingua, abitudini, cibo, ritmi, lontananza, tradizioni... Attualmente abbiamo 65 seminaristi: bengalesi, santal, orao, mandì, chakma, pahari, tripura.

Nel sincero sforzo di trattare tutti alla pari, queste differenze vengono troppo rapidamente riportate nella categoria della ricchezza e opportunità, saltando di pari passo il

fatto che, invece, sono e rimangono fonte di problema. Nel lungo tempo della convivenza in seminario incominciano a farsi pesanti e subentra il sentimento della estraneità (soprattutto se della mia cultura ci sono solo io) proprio con quelli considerati i più vicini: i compagni di seminario.

Le differenze incidono fra i seminaristi stessi e vanno dalla tendenza visibile a radunarsi per gruppi linguistici a quella invisibile di una certa classificazione in «noi» e «voi», fino ad arrivare a posizioni più delicate, come un nazionalismo fondato sulla «bengalesità» e su un vero e proprio culto della «madre lingua bengalese» che per alcuni non è neanche la madre lingua. In nome del trattare tutti alla pari, l'anno scorso un Santal responsabile del gruppo culturale, in occasione della festa nazionale della lingua aveva sviluppato un discorsetto ben fatto sulla bellezza della «nostra» madrelingua... il fatto è che la sua madrelingua è un'altra.

La diversità non va subito guarita con il ribadire che siamo tutti uguali o con l'appello al dialogo e al rispetto. L'estraneità può restare, come buona occasione per imparare la capacità della «inferiorità alternata»: a turno, ognuno è inferiore all'altro e se per certi aspetti uno è grande, per altri è piccolo. Si può imparare che nelle questioni di umanità esistono diversi ordini di grandezza che non possono e non devono essere ridotti ad uno.

Mi è relativamente facile procedere, perché sono pure io di un'altra cultura e vivo anch'io i passaggi di cui stiamo parlando. È possibile essere assolutamente uguali agli altri per certe doti e inferiori per altre, come capita a me quando devo predicare in bengalese, o quando, visitando il Giappone, dovevo farmi aiutare per capire come funzionano le complicatissime *toilette* elettroniche. Aiuta anche il fatto che quasi tutti i Bengalesi hanno in più occasioni visitato villaggi aborigeni, contenti ma assolutamente «imbranati» quanto a lingua e comportamenti: come rispondo al saluto, mi alzo o sto seduto, a che ora mangeranno, e così via...

In ambiente interculturale risulta utile tenere presente la distinzione fra inferiorità oggettiva e soggettiva. L'interculturalità fa emergere le inferiorità oggettive (in Bangladesh i tribali si trovano effettivamente in condizioni d'inferiorità, come un seminarista dall'Africa ha meno soldi di uno che viene dall'Italia...). Riconoscerle serve per evitare che si evolvino in un complesso di inferiorità soggettiva, di chi rimane convinto di non farcela anche quando ce la farebbe benissimo. Penso, ad esempio, ad alcuni studenti universitari aborigeni che sono partiti da remoti villaggi, con genitori analfabeti e poverissimi: hanno superato montagne di ostacoli, ora tengono duro, da soli, unico tribale e unico cristiano in una classe di 200 studenti, superano gli esami benissimo... eppure si sentono inferiori. All'opposto, le inferiorità oggettive possono diventare complessi di superiorità quando si acquisiscono superiorità dovute al fatto che ci si sa muovere fra diverse culture, si conoscono più lingue, si viaggia con disinvoltura...

Concludo ricordando a grandissime linee quali sono gli atteggiamenti istintivi, nelle maggioranze e nelle minoranze, che possono portare a problemi di rapporti. Nelle maggioranze: dare per scontata l'assimilazione, concedere qualche adattamento di facciata (danze, canti, ogni tanto un cibo tipico...), spaventarsi davanti alla richiesta di cambiamento e sentire subito aggredita la propria tradizione, isolare il «pericolo» rappresentato dalle minoranze. Nelle minoranze: assimilarsi per paura di non essere accolti, mostrarsi contenti ma fare gruppo per difendersi, vivere il rapporto come complotto o rivendicazione o aggressione, sentirsi comunque e sempre vittime di discriminazione, accettare qualunque cosa con il sorriso aspettando l'occasione per riprendersi ciò che ora è negato.

«Avremo altre occasioni per trattare questi argomenti?»; «No, non sono in programma»; «Perché no? Credo che ci servano molto». Questo breve colloquio con un seminarista del primo anno di filosofia è finora la ricompensa più bella al mio tentativo di entrare nella diversità delle culture.